



Giovanna Mirabella

## Un architetto del Senato termitano tra XVI e XVII secolo.

Vincenzo La Barbera

Publiciscola, Palermo 2008,  
pp. 120, € 18,00



Il volume di Giovanna Mirabella Corrao indaga, con uno studio basato su fonti d'archivio, la vita e l'opera di Vincenzo La Barbera (Termini Imerese 1578-Palermo 1642) in particolare nella sua attività di architetto che egli svolse nella sua città natale, Termini, con qualche riferimento ai suoi lavori nel capoluogo siciliano. Termini Imerese all'epoca era uno maggiori centri di raccolta ed imbarco del grano e di altre derrate che venivano stoccate e sottoposte a dazio in appositi magazzini (Regio Caricatore). La presenza del caricatore fece la fortuna della cittadina che divenne uno dei maggiori porti siciliani.

Artista colto e dalle molte sfaccettature, La Barbera, era figlio dello scultore in legno, Mastro Petru la Varvera e Domenica Di Misa (detta Minica). Egli si formò giovanissimo frequentando la bottega di Antonino Spatafora, figlio di

Giuseppe, quest'ultimo già architetto del senato termitano e della "maramma" del nuovo duomo. Grazie a questa importante bottega La Barbera avrà modo di rapportarsi anche all'ambiente palermitano in un periodo ricco di stimolanti fermenti artistici: conoscerà tra gli altri Giuseppe Alvino e Nibilio Gagini.

Nel 1597 Vincenzo sposò Elisabetta, figlia di Antonino Spatafora, unendosi così in modo inscindibile all'illustre famiglia. A soli vent'anni Vincenzo, già pittore affermato, si recava spesso nel capoluogo dell'isola per rifornirsi di "terri e tili". Per un giovane dotato come lui di capacità artistiche, non saranno passati senza lasciar traccia i lavori dei grandiosi cantieri aperti all'epoca a Palermo, cantieri diretti da architetti locali ma anche provenienti da altre città, Giovan Battista Collipietra, Giulio Lasso, Giacomo Besio, ecc., i quali nel clima di un composito manierismo, avviavano gradualmente la cultura architettonica della città verso l'esperienza barocca.

Vincenzo, legato agli ordini monastici e sempre più inserito, grazie ad amicizie e appoggi, nell'ambiente delle committenze pubbliche sia a Termini che a Palermo, lavorava molto nel campo della pittura e degli apparati festivi effimeri, molto in voga in quel tempo. Ricordiamo in particolare, tra gli altri, il suo progetto barocco per l'arco della Nazione genovese del 1625, realizzato in occasione dei festeggiamenti per Santa Rosalia.

A Termini collaborava con Antonio Spatafora in varie opere d'architettura: ricordia-

mo gli interventi nella chiesa di S. Francesco di Paola dei PP. Priori Minimi, nella Cappella di Camillo Pacteri (chiesa di S. Maria del Carrubo), e ancora nel complesso conventuale dei Carmelitani. La Barbera era Capomastro delle fabbriche di Termini e "gubernatoe aquae", quindi *Incignero* della città, titolo che avrà dal 1604, ma ufficialmente dal 1613 al 1624, anno del suo definitivo traferimento a Palermo. Nel capoluogo però già abitava dal 1603 – essendo stato nominato dal suocero curatore dei beni della famiglia – in una casa di proprietà della moglie, Elisabetta, nel quartiere dell'Albergheria. Tuttavia era spesso a Termini per seguire i numerosi impegni di lavoro in quella città.

Protetto dal Cardinale Giannettino Doria, La Barbera nel 1609 è a Caccamo come *Incegnario* del Senato termitano per il progetto della chiesa madre; probabilmente intervenne anche in qualche misura nella ristrutturazione del castello e nel progetto della chiesa dell'Annunziata, sempre a Caccamo.

A Termini La Barbera intorno al 1610 affrontò, con un piglio che prelude alla teatralità barocca, la sistemazione urbanistica della piazza della Matrice nuova, con il palazzo del Senato, la casa di Antonino Russo, ricco mercante e giurato della città, inserendovi la bella fontana (1613) di cui si ha un'immagine nell'affresco di La Barbera nella cappella dell'Assunta nel collegio dei Gesuiti.

Tale fontana ricordava tipologicamente quella realizzata dal La Barbera per la piazza antistante la chiesa di Santo

Antonino a Palermo, poi spostata in piazza Alberigo Gentili, dove ancora oggi si trova.

La rifondazione urbanistica prevede anche la sistemazione delle tre strade principali a tridente che sboccano su piazza Duomo e l'apertura di via Stesicoro nuova, asse di collegamento tra la Termini bassa e quella alta.

Ma La Barbera fu anche il geniale decoratore della "Cammara" consiliare del Senato termitano, la cui ricca iconografia è stata attentamente studiata da Vincenzo Abbate nel 1990.

Il versatile ingegno di Vincenzo La Barbera fu apprezzato non solo a Termini ma anche, come si è visto, a Caccamo, e probabilmente in altri centri come Collesano e Castelbuono, ma particolarmente a Palermo, dove collaborò spesso con Mariano Smiriglio, succedendogli, nel 1631, nella carica di Architetto del Senato palermitano. Egli intervenne nella chiesa di Sant'Antonino, nella chiesa del Carmine, nella chiesa di Santa Croce nel Monte di Pietà, nella chiesa di Casa Professa dei Gesuiti e in altri cantieri (Palazzo reale), mentre intraprendeva importanti lavori anche per i gesuiti di Termini...

Questo studio di Giovanna Mirabella è un tassello che invoglierà gli studiosi ad approfondire sempre di più l'opera di questo artista, forse sottovalutato, che si è espresso genialmente operando dalla pittura all'effimero, dagli arazzi ai paliotti, dall'architettura all'urbanistica, secondo quella fusione delle arti intesa ormai in senso barocco.

Maria Antonietta Spadaro

Marcella Croce  
**L'anima nascosta del Giappone**  
Marietti S.p.A.,  
Genova-Milano 2009, €30,00



Difficile non sentire il desiderio di prendere un aereo e dopo sole dodici ore trovarsi a Kyoto, antica capitale e oggi specchio della contemporaneità del “pianeta” Giappone, per lasciarsi trascinare dal fascino dei luoghi, immergersi nei sapori, inebriarsi dei profumi e delle dolci contemplazioni sperimentati da Marcella Croce.

L'autrice, attenta osservatrice, non si è lasciata sfuggire nulla del suo coinvolgente soggiorno che ha descritto diligentemente riuscendo ad esprimere anche le più profonde emozioni che incantano il lettore. Un altro Paese come l'Iran, con diversi aspetti in comune con la cultura siciliana, osservato e vissuto da visitatrice e docente di italiano, con un sentimento misto di ammirazione e ansia di sapere che traspare dalle scorrevoli pagine del libro, la cui lettura porta, con sempre crescente sorpresa, ad una graduale e incalzante voglia di conoscere sempre di più, di approfondire e comprendere i diversi aspetti del mondo orientale fino scoperta dell'“anima nascosta del Giappone”.

E così attraverso i racconti di vita quotidiana, indirettamente ma con estrema immediatezza, scopriamo le tradizioni ma anche i recenti cambiamenti, le religioni e le superstizioni di questa cultura. Effi-

cace la comparazione tra il sentire e il vivere in Giappone e in Sicilia, suggerita dall'autrice nei diversi capitoli; non può non passare inosservata, soprattutto agli appassionati estimatori della bici, la descrizione delle piste ciclabili che «corrono su tutti i marciapiedi...basta un lieve tintinnare del campanello e anche i pedoni si scostano premurosamente», o il rispetto per i turisti, ritenuti sacri, la gentilezza e la cortesia dei nipponici che va oltre il normale significato di queste parole fino alla «cura per il dettaglio... che ci comunica un'emozione inespriamibile che va giù dentro e arriva dritto fino all'anima... dal semplice gesto nel porgere il resto al cliente o la sola porta aperta...».

Ammaliante ci appare in questa cultura, che vorremmo divenisse un po' nostra, il senso di comunione con la natura, il sentire “urlare le foglie” degli aceri giapponesi in autunno, la contemplazione dei ciliegi in fiore in primavera.

Divertenti le descrizioni delle difficoltà incontrate dall'autrice a causa dell'articolato lessico giapponese, superate in alcune occasioni attraverso abili strategie, irrisolte in altre per l'impossibilità di tradurre fedelmente ai suoi studenti alcuni termini della cucina siciliana, certamente incomprensibili per un giapponese, fino alla totale resa davanti all'“abbuffarsi”.

Ma l'autrice non tralascia di sottolineare che accanto a valori tradizionali e sacri come lo shogatsu, il Capodanno, la cui celebrazione si protrae per diversi giorni, o la cerimonia del tè, il culto della cucina, convivono purtroppo nella vita giapponese l'approvazione di concezioni marcatamente maschiliste, il perdurare del “coprifuoco” economico fissato alle ore 21.30, l'intraprendenza della Yakuza, la mafia giapponese.

Completano il libro bellissime fotografie, a partire da quella di copertina dal titolo “Tempio Kiyomizu-dera. Geisha” a quelle che scandiscono il trascorrere delle stagioni o che

anticipano il tema trattato nei capitoli, realizzate dalla stessa autrice e dal figlio Andrea, che condivide con la mamma, oltre alla passione per la fotografia, anche quella di “conoscere il mondo”.

*Silvana Lo Giudice*

Egle Palazzolo,  
**Amedeo che non muore,**  
Avagliano editore, Roma 2009,  
pp. 113, € 12,00



Il mito antico racconta di Aurora che, al momento di chiedere a Zeus un dono di nozze in occasione del suo matrimonio con l'amato mortale Titone – allora prestante giovanotto – chiede per il suo sposo, sconsigliatamente, l'immortalità. E la ottiene, destinata a pentirsi più tardi, trovandosi accanto per l'eternità un vecchio decrepito e sempre più cadente, di non aver chiesto piuttosto l'eterna giovinezza.

Questo fantasticavano i nostri antichi, quando si immaginava che la differenza fra gli umani e le divinità antropomorfe si fondasse sulla rispettiva condizione di mortali-immortali.

Un'ansia d'immortalità ha percorso nei secoli la nostra cultura, ma a quella del vecchio mito potrebbe contrapporsi oggi una ben diversa maniera di affrontare la gioia e lo sgomento che proveremmo qualora un tale dono ci venisse offerto da quell'accelerato progresso tecnologico dei nostri tempi, che sollecita gli

umani a intravedere per la loro specie le più fantastiche possibilità.

Ne saremmo appagati? Questo interrogativo ci suggerisce Egle Palazzolo nell'immaginare che un antidoto immesso nell'etere venga respirato dai finora mortali esseri umani come un elisir di eterna vita destinato a sconfiggere la morte.

Sullo sfondo dell'istintiva esultanza della gente, Amedeo si sente invece “travolto e scoraggiato”, subito aggredito, di fronte ad un'eternità che in verità incute paura, da dubbi angosciosi: più elevati – che senso ha la vita senza la morte, come si fa a gestirla per sempre -, o più angusti e contingenti – non si potrà più augurare la morte, nessuno vorrà cedere la sua poltrona, e se si resta storpiati per sempre dopo un incidente, e se dovremo invecchiare gradualmente e inesorabilmente.

Eppure, quando si scopre che l'immortalità non è per tutti ma solo per pochi, Amedeo è pronto a chiedersi: «ed io, dove mi colloco?» e, data la possibilità di apprendere, si sottopone al necessario esame.

Non lo tranquillizza tuttavia sapere di essere fra i privilegiati, anzi il suo turbamento diviene più angoscioso e invece di gioire del privilegio che gli è toccato, soffre piuttosto l'oppressione dei dubbi che ad esso si accompagnano.

L'autrice segue “l'avventura breve e impossibile” di Amedeo lungo tutto il suo svolgimento fino alla conclusione pacificatrice, attraverso stati d'animo, riflessioni, decisioni, comportamenti spesso contraddittori, segnati sempre dall'ansia, dal dubbio lacerante, da interrogativi angosciosi. Il nostro eroe sembra tuttavia sapersi destreggiare pur in una situazione per lui tormentosa, poiché non rinuncia ad agire e nonostante infiniti dubbi e inquietudini costruisce e vive intensamente, anche con gioia, rapporti umani – il matrimonio, la paternità – fino a pervenire alla soluzione salvifica, definitivamente rasserenatrice: la ri-

nunzia all'immortalità. Anche il lettore si sente sollevato al vedersi proporre questa risposta, tranquillizzante nel suo minimalismo.

Non può tuttavia non sentirsi al tempo stesso affascinato dalla sirena di un mondo nuovo grazie a un progresso di tecnologie atte a prolungare e migliorare la vita: quel mondo, per esempio, di cui ci parla il futurologo Ray Kurzweil in un breve articolo del 13 giugno scorso su una rivista femminile, intitolato: "La tecnologia ci renderà immortali?".

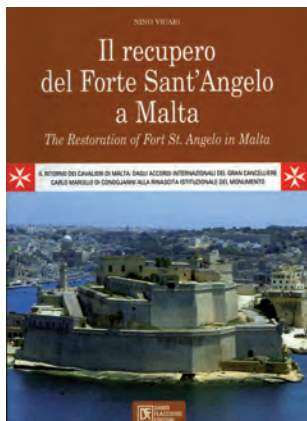
Egli stesso – asserisce l'autore – fa grande uso di tutti i mezzi che ci offrono le moderne tecnologie ed è riuscito, grazie a questa pratica, a invecchiare solo di due anni nell'arco di venti: perché il futuro sarà estremamente interessante e lui vuol essere qui a goderselo. Quale scelta ci sembra dunque più valida: quella rinunciataria di Amedeo o quella baldanzosa di Ray Kurzweil? Al lettore la risposta.

Laura Catalano

Nino Vicari  
**Il recupero del Forte Sant'Angelo a Malta**

*The restoration of Fort St. Angelo a Malta*

Dario Flaccovio editore, Palermo 2009, pp. 110, € 20,00



Testo in italiano e in inglese. Il ritorno dei Cavalieri. Parafrasando il titolo di un altro saggio, *Il ritorno dei Norman-*

*ni* che, pur esso, tratta di restauri, mi accingo ad esporre alcune considerazioni sorte dopo la lettura del piccolo, ma raffinato volumetto *Il recupero del Forte Sant'Angelo a Malta*, scritto da Nino Vicari, già professore universitario, ma soprattutto già Presidente ed instancabile pilastro della nostra Fondazione.

Una concezione del restauro come ritorno al passato, è ormai tramontata, se parliamo di esso come intervento meramente storico-tecnico, è invece legittima se parliamo dell'aura che un monumento deve 'tornare' ad avere, perché è questa che lo rende tale. Ciò, molto spesso, è legato alla scelta della destinazione d'uso, poichè, quando può essere ripristinata quella originaria, quasi automaticamente essa porta con sé quella pregnanza di significati, di relazioni, di storia d'uso che caratterizzava il monumento. E' il caso in questione. I Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme scelsero questo Forte, preesistente all'invasione araba, che si trovava a Birgu, come si chiamava allora Vittoriosa, la seconda città dell'isola, apprezzandone il formidabile sito strategico. Una volta ricevutolo nel 1530 da Carlo V, lo fortificarono su progetto di Antonio Ferramolino prima e di Carlos De Grunenbergh poi, per abitarlo fino al 1798, quando avevano dovuto abbandonarlo, durante il periodo della dominazione inglese. Ora sono riusciti a riaverlo, dopo lunghe e pazienti consultazioni, il cui principale artefice è stato il Gran Cancelliere e conte Carlo Marullo di Condojanni, attraverso la firma di due Accordi Internazionali con il Governo di Malta, nel 1991 e nel 1998. Essi sono allegati, alla fine del volume, mentre la storia delle trattative è ben resa nella prefazione curata da Alfio Di Costa.

Il volume racconta, in maniera piana e scorrevole, l'intervento di restauro realizzato, tra il 1989 e il 2002, da Nino Vicari, incaricato dal Sovrano Militare Ordine di Malta e colla-

borato dall'ing. maltese Roger De Giorgio. Il progettista dichiara le sue scelte non improntate al ripristino della facies originaria, che avrebbe decretato la perdita totale degli edifici adibiti a sede del Dipartimento della Guerra e sede dell'Ammiragliato, realizzati durante la reggenza inglese (1800-1964), a cui si è riconosciuto un valore culturale irrinunciabile. Piuttosto si è scelto di 'conservare' e 'innovare', «appropriandosi dell'identità del manufatto, ricercandone la genesi storico-costruttiva, l'intricato evolversi delle trasformazioni e delle addizioni nel tempo, il valore testimoniale dei materiali e quello delle forme, operando di volta in volta scelte spesso sofferte di quanto ha valore per essere conservato e quanto invece può essere sacrificato alle nuove funzioni, con un atteggiamento di continua autocritica» (p. 25), progettando quanto necessitava aggiungere, prevalentemente finiture e infissi, in maniera moderna, ma con materiali e disegni razionali e sobri, in sintonia con l'austerità dell'architettura.

Il restauro ha riguardato, in particolare, la Cappella di Sant'Anna, il Palazzo Magistrale, riportando all'attenzione degli studiosi significative testimonianze architettoniche, che si impongono soprattutto per la perfetta esecuzione tecnica, evidente nella chiara stereometria degli apparecchi murari o nell'originale tecnica maltese dei solai a costoloni e lastre di pietra.

Il programma dei restauri, e del prioritario Piano di usi, preordinato dai Cavalieri, non è ancora concluso: la pubblicazione del volume vuol essere anche un incentivo alla loro prosecuzione, alla quale ci associamo con fervore; sicuramente costituisce intanto un prezioso contributo al recupero delle architetture fortificate del Mediterraneo.

Renata Prescia

Adriana Chirco, Mario Di Liberto,

**Via Roma. La "Strada Nuo-**

**va" del '900**

Dario Flaccovio editore, Palermo 2008, pp. 285, € 48,00



Un utile strumento per lo studio di una delle più emblematiche vicende urbanistiche della città, il libro di Adriana Chirco e Mario Di Liberto attraversa l'intero tracciato della strada nuova del '900, accompagnando il lettore lungo un itinerario che scandisce le tappe della "costruzione" (attraverso demolizioni e ricostruzioni) di un'ampia porzione del centro storico palermitano. Dall'ingresso monumentale di piazza Giulio Cesare fino a piazza Don Luigi Sturzo i due autori raccontano infatti, attraverso un percorso lineare, i singoli episodi architettonici della nuova cortina edilizia, costituita da alti palazzi in cemento armato ma rivestiti da colonne e mensole dal marcato gusto eclettico, sedi di banche, cinema, teatri e di una nuova edilizia residenziale per l'alta borghesia.

Il cinema teatro Finocchiaro, la sede del Banco di Sicilia, Palazzo Moncada di Paternò, il teatro Biondo, Palazzo Ammirata, il Grand Hotel et Des Palmes; un ricco e variegato repertorio di architetture, analizzate in singole schede monografiche corredate da immagini fotografiche e disegni a supporto delle note storico-descrittive redatte attraverso una minuziosa ricerca d'archi con gioia.

La struttura del libro propone un vero e proprio itinerario di marcia suddiviso in otto sezioni (corrispondenti ai relativi

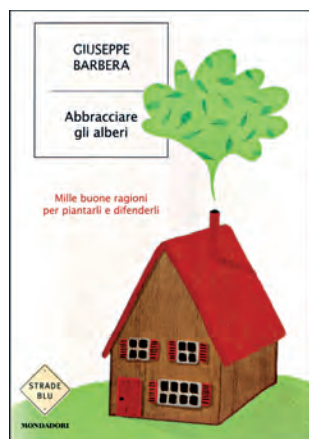
quartieri storici) contenuti all'interno di tre capitoli (Secondo tronco, Primo tronco e Via Ingham) che restituiscono al lettore le varie fasi di realizzazione della via Roma. Una cronologia comparata permette poi di confrontare parallelamente gli eventi che dal 1861 ad oggi hanno modificato - attraverso delibere, piani e varianti - il disegno, l'immagine e la spazialità di una grossa parte del tessuto urbano storico.

Il volume costituisce un ulteriore tassello agli studi che i due autori hanno da tempo avviato sul significato e sul ruolo che alcune vie - Libertà, Ruggiero Settimo e Notarbartolo - rivestono all'interno della città. L'ormai collaudata formula del "confronto" tra passato e presente acquisisce, nel caso specifico della via Roma, un maggior valore metodologico permettendo al lettore la ricostruzione dell'intero processo di sventramento e la sovrapposizione del nuovo disegno al vecchio tracciato viario, con la possibilità di riconoscere, nel variegato panorama stilistico e tipologico presente sulla nuova strada, le istanze estetiche prettamente "di facciata" e quelle funzionali derivanti dalla "ricucitura" del tessuto urbano.

Glenda Scolaro

Giuseppe Barbera,  
**Abbracciare gli alberi. Mille buone ragioni per piantarli e difenderli**

Mondadori 2009, pp. 208,  
€ 17,00



In una giornata di sole implacabile, osservando strepitosi intrecci di verde e turchino trasparire dalle fronde di una ombrosa galleria di Jacaranda, nel giardino di quartiere in cui mi ero rifugiata, resto stregata come davanti ad uno scenario architettonico i cui elementi sono fatti della fragile materia delle foglie. E delle infinite varianti che rami tronchi cortecce fusti, quindi colori fogge contorni portamenti, e tremuli distacchi di fiori e cinguettio di uccellini spaesati e ombra e frescura, creano per il godimento di umani metropolitani ingrati e dimentichi.

Nella desolazione di giardini pubblici spelacchiati trascurati vandalizzati insozzati, guardando alle chiome degli alberi penso a quanto si possa amarli, e a quanto li ami e conosca e studi e curi e piante Giuseppe Barbera che invita tutti ad abbracciarli, i suoi amati alberi, con un nuovo libro in cui prova a trasmettere il suo smisurato patrimonio di conoscenza e passione a noi sproveduti distratti inconsapevoli fruitori di giardini inesistenti. Il libro che ha scritto per noi si chiama, e come se no, *Abbracciare gli alberi* sottotitolo *Mille buone ragioni per piantarli e difenderli*, edito da Mondadori nel 2009.

Parlo di me, in questa che recensione non è ma condivisione di affetto e interesse per l'argomento, perché non so dire altrimenti quanto mi abbia preso la storia che Giuseppe Barbera ha intessuto sugli alberi, avviluppandoli come pianta saprofita di un sapere che sa nutrirsi di ammirazione e stupore e meraviglia, gli inesausti sentimenti che dagli alberi del mondo letterati scienziati filosofi artisti hanno depositato come doni votivi sull'ara ad essi dedicata.

Parlo quindi di come il libro lo abbia centellinato, per assaporarne parole concetti mementi e scivolare beata tra i mille rimandi accesi nella mente, una frase letta e condovisa, un monumento arboreo visitato, un abbraccio effettivamente tentato, una sensazione di serenità provata, una

foglia staccata, un nome imbroccato, uno schizzo indovinato che cristallizza sul taccuino un'esperienza, più che la specie individuata.

"Lavorare con gli alberi" è la materia che ha scelto di trattare, il docente universitario di Colture Arboree e studioso di grandi riconoscimenti che la natura schiva gli impedisce di esibire, nella vita e nei libri in cui prova a condensare un sapere troppo vasto da contenere in poche pagine, ma in cui si ritrova la misura della sapienza ad un tempo amorevole e critica con cui si occupa delle "sue" creature. Che siano alberi «ideali per un abbraccio confortevole», o noi stessi «che con gli alberi partecipiamo al novero dei viventi» il libro è percorso da «saperi umanistici e scientifici» che ci fanno scoprire quanti ne hanno scritto e cantato - dal virgiliano pastore «*Titire tu patule sub tégmine fagi...*» ai soldati «si sta come d'autunno sugli alberi le foglie...» di Ungaretti - e nel contempo riflettere sulla umana «stupidità cementizia» che mina la sopravvivenza di entrambi. Tutto in queste pagine intessute di conoscenza e denuncia civile, induce a valutare e stimare il bene albero e i rapporti con le parti che lo compone, perché «non si può guardare ai singoli alberi e non vedere il bosco», invitando a proteggerli, difenderli dalla furia distruttrice che non capisce quanto da essi dipenda «l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, la terra che coltiviamo, il clima che ci conforta» e quelle impagabili «occasioni di passeggiate, di riflessioni, di giochi, di bellezza di paesaggio» che ci regalano. Regali che la stupidità umana rifiuta o imprudentemente baratta con quella distorta idea di sviluppo fatta di villette, villaggi turistici, capannoni industriali sovradimensionati, centri commerciali ipertrofici ed energivori, strade e piazzali che odiano l'ombra degli arboreti a cui subentrano, senza mai un pensiero, un ragionamento sugli sconvolgimenti di equilibri ecologici innescati

con colpevole leggerezza.

Sta anche qui il merito di questo "parlare di alberi" che Barbera instaura con i lettori: nell'alternarsi di un quieto navigare tra citazioni e rimandi letterari e poetici che rendono gli alberi familiari e insostituibili, con un turbinoso andare tra disastri di incendi e tagli e disboscamenti e perdita di memorie, dovunque minacciati e più spesso attuati. Anche a Palermo, come ognun sa, dove non solo la «inettitudine di generazioni di amministratori pubblici» ha procurato danni, ma anche il disamore di cittadini che nulla sanno e vedono e nulla vogliono vedere e sapere della distruzione del patrimonio degli «spazi verdi naturali» essenziali per il loro comune benessere.

Rosanna Pirajno

*Riceviamo e volentieri pubblichiamo:*

*Alla luce del comprensibile malcontento suscitato in città dall'abbattimento del grande ficus che sorgeva nel giardino della Libreria Kalós, da sempre sensibile alle tematiche del verde urbano, vorremmo precisare quanto segue:*

*- tale decisione si è resa necessaria vista l'assoluta ingestibilità, di una pianta altamente invasiva, le cui radici cominciavano a minacciare impianti e fondamenta del palazzo limitrofo. Numerosi esperti consultati nel merito hanno confermato che la situazione attuale era il frutto di una decisione errata in partenza: piantare un albero con quelle caratteristiche in uno spazio ristretto; insomma, la pianta sbagliata nel posto sbagliato.*

*- non si tratta di un albero secolare, bensì di una pianta posta probabilmente in origine in vaso e successivamente trapiantata nel terreno, di non più di trenta-trentacinque anni. Non è un Ficus magnolioides, ma un più comune Ficus elastica, molto diffuso; non è una pianta rara.*

*- i permessi relativi alla dismissione dell'albero sono stati chiesti e sono state eseguite tutte le prescrizioni del caso per l'abbattimento.*

*Detto questo, la libreria Kalós per prima ha sofferto della privazione di una pianta di tale bellezza e imponenza, un po' simbolo e tratto distintivo del suo giardino. Ci impegniamo, quindi, a nostre spese, a realizzare in autunno una nuova sistemazione di questo piccolo ma importante spazio verde nel cuore della città, con piante più idonee.*